



LECTIO DIVINA
V DOMENICA DEL TEMPO DI QUARESIMA – ANNO A

“Io sono la risurrezione e la vita”

Leggo il testo (Gv 11,1-45)

Il luogo dove si svolge l'episodio viene chiaramente definito dall'inizio: *Betania*, un piccolo villaggio sul monte degli Ulivi, circa tre chilometri a est di Gerusalemme (V. 18: “meno di due miglia”). Se ne parla come di un posto noto; e infatti la notizia si ricollega a tradizioni molto antiche (Mc 11,11-12), e riporta al periodo immediatamente precedente la morte di Gesù stesso. Anche il nome delle due sorelle Marta e Maria viene supposto noto al lettore, ed effettivamente una tradizione antecedente, quella di Luca – ne aveva già parlato (Lc 10,38-39). Notizia inedita, del solo Giovanni, è invece la loro residenza a Betania; come anche la loro parentela con Lazzaro, loro fratello (v. 2). Non senza motivo, di Maria viene menzionato in anticipo il gesto pietoso e rispettoso che compirà poco prima di Pasqua nei riguardi di Gesù (v. 2); effettivamente nell'attuale composizione redazionale del quarto vangelo l'“unzione di Betania” (12,1-8) rappresenterà praticamente l'epilogo della risurrezione di Lazzaro (vedi 12,1.2. e 9). L'intento dell'evangelista è chiaro: mettere in risalto il legame tra l'ultimo e più grande “segno” compiuto da Gesù, la risurrezione dell'amico Lazzaro, e la sua Pasqua. Ma il particolare più vistoso, davvero nuovo, nel modo giovanneo di presentare i fatti, è la sottolineatura dei legami di affetto e di amicizia che intercorrevano tra Gesù e quella famiglia (v. 5); in particolare fa Gesù e Lazzaro (v. 3), L'“amico di Gesù” (v. 11), o, come preferiscono dire le due sorelle: “colui che tu mai” (v. 3). Annotazione delicata, ma che avrà i suoi sviluppi nel racconto: spiegherà bene la confidenza delle due sorelle (v. 21.32), e soprattutto l'eccezionale menzione del pianto di Gesù (v. 35) col relativo commento: “Vedi come lo amava!” (v. 36). L'evangelista collega strettamente il concetto dell'amore di Gesù – che verrà ribadito dal cap. 13 in poi, soprattutto in rapporto alla grande prova della passione (cf 15,13-14 dove si parla degli “amici di Gesù”) – con quello della risurrezione di Lazzaro: in un atto d'amore egli si appresta a sacrificare la propria vita per donare la “vita” agli altri.

Comunque, dal punto di vista narrativo l'amicizia di Gesù provoca il messaggio confidenziale delle sorelle, con una implicita richiesta di aiuto. La reazione di Gesù (v. 4) si colloca totalmente sul piano teologico, avviando fin dall'inizio all'interpretazione di tutta la vicenda. E' interessante notare come nella sua reazione Gesù si limiti a una dichiarazione che non riguarda Lazzaro, ma la sua malattia; questa parola non è destinata ai discepoli, ai quali Gesù parlerà solo al v. 7, ma sembra piuttosto un modo per comunicare al lettore il pensiero profondo di Gesù: “Questa malattia non è destinata alla morte”: preparato dalla triplice menzione di “malato” (11,1-3), il termine morte assume tutta la sua negatività. L'orizzonte si apre così all'assoluto che è la “gloria di Dio”, espressione che nel linguaggio giovanneo evoca il pieno compimento del disegno del Padre (cf 7,18). La malattia di Lazzaro sfocerà nella manifestazione di questo disegno di vita, e quindi al di là della sua prevedibile conclusione. Così il racconto si apre fin dall'inizio verso la speranza: non la morte, ma il manifestarsi della “gloria di Dio” che si prepara ad agire attraverso Gesù (come già in 9,3). La preghiera di Gesù dinanzi alla tomba (11,41s) sarà il corrispettivo di questa sua parola e della consapevolezza che esprime. La fiducia di Gesù nel Padre e nella missione che Egli gli affida, sarà ciò che lo muoverà fino al compimento del miracolo. Questo miracolo è ormai atteso dal lettore, che ad esso è stato orientato dal narratore. Questa attesa si prolunga in un dialogo abbastanza lungo con i suoi discepoli.

Resta inspiegabile il ritardo di Gesù al richiamo delle persone amiche (v. 6: “due giorni” che, più i due di viaggio, diventeranno quattro: vv. 17.39). Certo è improbabile che Gesù abbia voluto attendere la morte di Lazzaro per risuscitarlo: non quadra nell'insieme mentale del quarto vangelo né con la personalità di Gesù (non avrebbe senso il suo pianto davanti la tomba). Forse si sono presentate circostanze ignote e imprevedibili, sconosciute allo stesso evangelista per cui semplicemente Gesù ha tardato e l'amico è morto. Possiamo solo notare che il messaggio delle sorelle a Gesù (v. 3) è lo stesso tipo di suggerimento discreto che si trova in 2,3: esso presenta una

situazione in cui Gesù può essere di aiuto, senza tuttavia chiedergli formalmente di fare alcunché.. Nonostante tutto, anche l'“amico” di Gesù, che assurge a livello di simbolo del discepoli (vv. 25-26; vedi 15,13-14), doveva morire! L'imprevisto gioca la sua parte nei piani di Dio, perché la sua “gloria” si sveli (v.4). Comunque questo vuoto di alcuni giorni viene sfruttato abilmente dal narratore. Il dialogo di Gesù con i discepoli ha una parte importante per comprendere la sua visione della morte del suo amico e gli sviluppi che seguiranno. I discepoli stessi – di cui non si era fatta più menzione dopo l'inizio del cap. 9 e che anche in questo capitolo 11 scompariranno del tutto fino al capitolo seguente – in qualche modo sembrano rappresentare il lettore credente. Attraverso di loro viene impartita una prima lezione al lettore, perché legga nel senso giusto gli avvenimenti.

Gesù annuncia lo scopo della sua partenza: va a risvegliare Lazzaro che si è addormentato (v. 11). La morte viene spesso assimilata al sonno, specie nel Nuovo Testamento, in vista del risveglio che è la risurrezione dai morti. I discepoli prendono le parole di Gesù alla lettera: “se si è addormentato, guarirà”. E' lo stesso verbo greco (*sōzesthai*) che anche nei sinottici significa la guarigione del corpo, eppure allude già alla vera salvezza (cfr Mc 5,23.28.34; 10,52). Il commento successivo (v. 13), spiegherà al lettore il vero significato delle parole di Gesù che i discepoli non avevano capito. Gesù stesso corregge il malinteso, affermando che Lazzaro è morto (v. 14) e poi aggiungendo una frase sorprendente. Dice di gioire per essere stato assente. Questo sembra implicare che, se fosse stato presente, Lazzaro non sarebbe morto (è ciò che del resto ripeteranno spontaneamente le due sorelle vv. 21.32). Ma la gioia che prova Gesù risiede nel fatto che la fede dei discepoli sarà pienamente illuminata a motivo del ritorno di Lazzaro alla vita. Questa idea nel suo pensiero è così forte che, concludendo il dialogo come lo aveva cominciato (“Andiamo”), Gesù non dice più in Giudea (v. 7), ma “da lui” (v. 15), da colui che è morto, ma rivivrà! I discepoli – e il lettore con loro – sono chiamati ad abituarsi, aiutati dalla vicenda misteriosa di Lazzaro, a riconoscere in Gesù colui che vince la morte. E' questo il senso delle battute iniziali del dialogo con i discepoli (v. 7-10), dove emerge la decisione di Gesù di mettersi in cammino verso il suo destino, andando incontro alla sua morte per ridonare la vita all'“amico” morto. La notte della morte che Gesù stesso vivrà, si trasformerà nella luce della vita data per amore, la luce della risurrezione. Quello che Gesù dice nei versetti 9-10 mira senza dubbio a tranquillizzare i discepoli spaventati per il destino che poteva attendere non solo il loro maestro, ma anche loro stessi. Però nelle profondità del testo è chiaro che i discepoli di Gesù saranno chiamati a dividerne il dramma. Più tardi Gesù stesso lo dirà con chiarezza (15,18-16,4), ma l'idea è già suggerita qui; per l'evangelista la frase di Tommaso (v. 16) esprime, nonostante tutto, una profonda verità. In fondo anche Lazzaro giunge alla vita attraverso la morte... La morte di Lazzaro, diviene per i discepoli l'occasione per una riflessione sulla loro morte. Solo la fede nel Cristo vincitore della morte, li aiuterà a uscire da un tunnel che sembra senza speranza. Credere in Lui che va verso la croce, significa credere ormai soltanto nella vita (v. 25: “Io Sono... la vita!”).

Medito il testo

Gesù, col mistero del suo amore che vince la morte, è l'unica vera risposta all'ansia dell'uomo per la sua sorte futura. Credere in Cristo che va verso la croce significa credere ormai soltanto nella “vita” (“Io sono... la vita!”). Il credente può anche morire, e tuttavia proprio attraverso la morte troverà la vita. Credo davvero questo? Di fronte alle numerose ombre di morte di cui è seminata la vita (la malattia, una crisi affettiva, l'incertezza per il domani, la paura per il lavoro perso o da trovare, il lutto per una persona cara...) riesco a trovare forza e speranza nell'incontro con Cristo dal quale scaturisce il miracolo della vita? So essere annunciatore gioioso e credibile di questo miracolo per gli altri che sono immersi nell'ombra della morte?

Prego a partire dal testo

Posso usare le parole di fede di Marta: “O Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che viene nel mondo”! O il salmo pieno di speranza proposto dalla liturgia domenicale (Sal 129).